

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1	il Giornale	18/03/2019	<i>SBARCHI AZZERATI MA I RIMPATRI RESTANO POCHI (G.Micalessin)</i>	2
8	il Giornale	18/03/2019	<i>IL PARADOSSO DEL SINDACO DI LAMPEDUSA: "ERA MEGLIO L'EMERGENZA, CI HANNO DIMENTICATI" (C.Caruso)</i>	4
12	il Giornale	18/03/2019	<i>BREXIT, TERZO VOTO "SOLO SE MAY SAPRA' DI VINCERE"</i>	5
12	il Giornale	18/03/2019	<i>SOVRANISTI FUORI, AVANTI L'AMBIENTALISTA CAPUTOVA</i>	6
1	il Messaggero	18/03/2019	<i>MACRON SOTTO ACCUSA PER LE VIOLENZE DEI GILET (F.Pierantozzi)</i>	7
5	il Messaggero	18/03/2019	<i>IL VIMINALE: NEL 2019 SBARCHI GIU' DEI 94% MA I PM: SEMPRE PIU' BARCONI FANTASMA (V.Errante)</i>	9
12	la Stampa	18/03/2019	<i>MOLOTOV CONTRO IL MIGRANTE L'OMBRA DELL'AGGUATO RAZZISTA (M.Peggio)</i>	11
17	la Stampa	18/03/2019	<i>PROTESTA DEL PANE DEI GIOVANI PALESTINESI CONTRO HAMAS (R.Scolari)</i>	12
4	L'Economia (Corriere della Sera)	18/03/2019	<i>LA LUNGA MARCIA DI PECHINO E UN PO' UNA RITIRATA (SULLA VIA DELLA SETA) (G.Santevecchi)</i>	13
10	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>Int. a P.Bruckner: "IO CI ANDRO', ANCHE SE RICORDA UN OPERAZIONE ALLA CASTRO" (S.Montefiori)</i>	14
19	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>CROLLANO GLI SBARCHI: MENO 94% IN TRE MESI (F.Caccia)</i>	15
30	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>SIRIA, UNA DIFFICILE PACE DOPO OTTO ANNI DI GUERRA (A.Riccardi)</i>	16
30	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>THE GUARDIAN IRANIANI DELLA BBC MINACCIATI DA TEHERAN</i>	18

IL VIMINALE E L'IMMIGRAZIONE

Sbarchi azzerati
ma i rimpatri
restano pochi

Gian Micalessin

con Caruso a pagina 8

Sbarchi azzerati, ma i rimpatri restano quelli di due anni fa

*Salvini esulta: il blocco dei porti ha ridotto gli arrivi
Però le espulsioni sono le stesse di quando c'era Alfano*

L'ANALISI

di Gian Micalessin

Per capire come sia cambiata l'Italia basta tornare al 24 marzo 2016. Quel giorno il Viminale guidato da Angelino Alfano, registrava 14mila 493 sbarchi di migranti dall'inizio dell'anno. Un altro mondo rispetto a quello descritto nelle statistiche del ministero dell'Interno di Matteo Salvini che il 15 marzo, tre giorni fa, segnalavano 335 arrivi.

Salvini ha, dunque, ottime ragioni per cantar vittoria e ribadire che quei numeri dimostrano il passaggio «dalle parole ai fatti». Sul fronte delle espulsioni il successo è, però, meno evidente. I 1354 rimpatri di irregolari eseguiti al 15 marzo non rappresentano, pur superando di

quattro volte gli arrivi, una grande svolta. Basta far di conto per scoprire che la media delle 18 espulsioni al giorno resta in linea con quelle registrate nel 2017 e 2018. E, soprattutto, resta insufficiente a smaltire il pregresso di oltre 600mila irregolari arrivati in Italia tra il 2014 e la fine del 2018.

Ma allora cosa non funziona? O meglio perché Matteo Salvini è riuscito ad onorare, in meno di nove mesi, la promessa di fermare gli sbarchi, ma non riesce a rispettare l'impegno di «riempire gli aerei e riportare gli immigrati a casa loro». Per capirlo basta analizzare la marcia salviniana verso l'azzeramento degli sbarchi. Agevolato dal predecessore Marco Minniti che aveva ridimensionato le partenze dalla Libia grazie alla ripristinata Guardia Costiera di Tripoli e all'attività delle milizie pagate dal governo libico con nostri fondi Salvini ha dovuto preoccuparsi soltanto del versante italiano. La sua prima e fondamentale mossa, mai attuata da Minniti

per l'assoluta contrarietà del Pd, è stata la chiusura dei porti alle navi di migranti e il loro dirottamento verso le coste di Malta, Francia e Spagna. La seconda è stata la lotta senza quartiere alle navi delle Ong. La terza, non meno importante, è stata la drastica modifica delle regole d'ingaggio della Guardia Costiera, indotta a sospendere ogni collaborazione con le Ong e a mettere fine ai soccorsi a ridosso delle acque libiche. La chiusura dei porti e il dirottamento dei carichi di migranti verso Malta, Francia e Spagna, essenziali per vincere la battaglia degli sbarchi, sono stati però assolutamente controproducenti sul fronte delle espulsioni.

L'aver messo a nudo, con toni troppo sopra le righe, il cinismo di un'Europa recalcitrante a suddividersi poche decine di migranti ci è costato non solo l'avversione di Parigi ma anche quella di altri «partner» continentali. E il tentativo di stringere un'alleanza, rivelatasi assai

poco «reciproca», con Austria e paesi di Visegrad si è tradotto in ulteriore isolamento ed ulteriore diffidenza. Questo ci ha precluso quel sostegno dell'Unione europea indispensabile per imporre ai paesi d'origine africani dei nuovi accordi di rimpatrio. Accordi impossibili da ottenere senza metter sul tavolo la pesante leva degli aiuti economici di Bruxelles o, per esser più espliciti, il ricatto politico riguardante la concessione di ingenti finanziamenti europei.

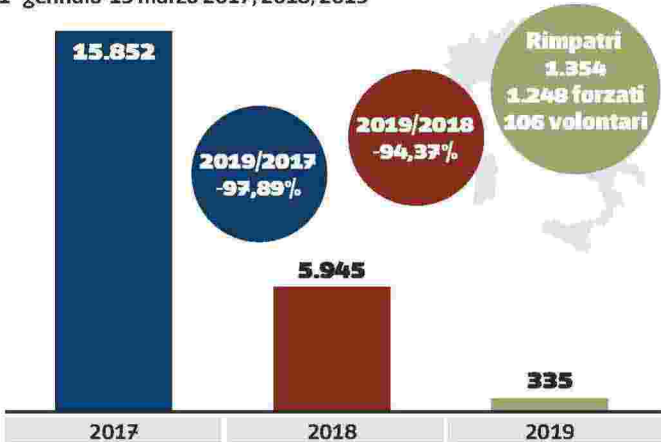
In assenza di questi accordi Matteo Salvini si è ritrovato a poter sfruttare, al pari dei propri predecessori, soltanto le quattro intese con Marocco, Nigeria, Egitto e Tunisia firmate, in alcuni casi, più di dieci anni fa. E così in mancanza di accordi con Senegal, Sudan, Algeria, Gambia e con altri paesi africani da cui sono arrivati, negli anni, decine di migliaia di irregolari il risultato non cambia. Diciotto al giorno ne rispedivamo a casa con Alfano e Minniti, 18 ne rimandiamo indietro con Matteo Salvini.

ERRORE GIALLOVERDE

Il governo s'è inimicato
l'Ue e così è difficile fare
intese con i Paesi africani

I NUMERI

1° gennaio-15 marzo 2017, 2018, 2019



Numero di migranti sbarcati a decorrere dal 01.01.2019 al 15.03.2019 comparati con i dati riferiti allo stesso periodo degli anni 2017 (-97,89%) e 2018 (-94,37%)

Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza

L'EGO - HUB



IN ARRIVO
 Lo sbarco di 232 persone avvenuto a giugno del 2018 nel porto di Reggio Calabria. La nave, di proprietà dell'Ong tedesca Sea Watch, da mesi duella con il ministro dell'Interno Matteo Salvini che in materia di immigrazione usa il pugno di ferro



IL CASO

Il paradosso del sindaco di Lampedusa: «Era meglio l'emergenza, ci hanno dimenticati»

Il primo cittadino Martello accusa: «Non è vero che gli approdi sono terminati. Lo stop del pagamento delle tasse? Un vantaggio che una manina ci ha tolto»

Carmelo Caruso

■ La volevano proclamare capitale d'Europa ma è rimasta soltanto un cimitero di carrette. Povera Lampedusa! Occupata per anni dai migranti che cercavano di sbarcare e dai giornalisti che li inseguivano, oggi Lampedusa è dimenticata dai ministri che vogliono chiudere tutto e dagli ultras che vogliono accogliere tutti. «È infatti la mia opinione è che si è esagerato tanto prima, quando questa isola era al centro di ogni dibattito, ma credo che si stia esagerando anche adesso che ne è completamente uscita» dice Totò Martello che di questa isola è il sindaco dal dicembre del 2018 da quando i lampedusani lo hanno preferito a Giusy Nicolini, simbolo della sinistra di Matteo Renzi (la volle insieme ai grandi italiani per incontrare Barack Obama) e troppo presto accantonata insieme a tutte le fantasie e gli oggetti della sua Leopolda.

Anche Martello è un uomo di sinistra, del Pd, e anche lui è per il salvataggio in mare dei migranti ma che

non si traduce in un'accoglienza indiscriminata. «C'è stato un momento in cui sono stato costretto ad alzare la voce, un momento in cui anche a Lampedusa si consumavano furti e l'accoglienza era diventata insostenibile. L'atteggiamento di Lampedusa non è però cambiato. Mi sono fatto portavoce di un bisogno di sicurezza». E oggi? È vero che l'emergenza è finita come ha annunciato il Viminale, meno 94 % di sbarchi? «È sicuramente vero che i numeri sono calati ma non è vero, come dice Salvini, che gli sbarchi sono diminuiti o che i porti siano chiusi. Non lo sono». Da inizio anno a Lampedusa ci sono stati sette sbarchi, l'ultimo il 7 marzo. Ad approdare, fino a oggi, sono stati circa 300 migranti immediatamente trasferiti in Sicilia. «La differenza è che i media non si occupano più di Lampedusa e dunque il problema non esiste».

E però c'è stato un tempo in cui Lampedusa era popolata più da fotografi che da pescatori e si sono pubblicati libri, sono arrivati i premi, il cinema d'autore, insomma stratonata sempre ma mai veramente compresa.

«Lo so pure io e non a caso ho protestato perché sono passati in secondo piano i problemi storici che ci trasciniamo». Dal 2011 sono stati sospesi i pagamenti delle tasse. Trattata come una zona terremotata, Lampedusa ha usufruito, giustamente, di questo vantaggio che però si è interrotto. «Siamo due volte terremotati dato che questo vantaggio è stato sospeso». Previsto nel decreto Milleproroghe, il nome dell'isola è stato cancellato e questa volta non si sa quale sia stata «la manina». «Stiamo aspettando che qualcuno ci dica cosa fare. Il paradosso è che chi finora ha beneficiato della sospensione, si troverebbe costretto a pagare anche gli interessi sulle tasse sospese». E poi ci sono le carrette che nessuno sa come e dove smaltire. Una «ripresa» in porto da ormai cinque anni. Martello ha chiesto all'ufficio dogane di poterla rottamare. «Ma attendo ancora l'autorizzazione. Non è arrivata. Non è la sola». È riuscito mai a parlare con il ministro degli Interni, Matteo Salvini? «Mai. Non ho mai ricevuto una telefonata. Nulla». Lampedusa o la malinconia di (essere) un'isola.

IL J'ACCUSE

Salvatore «Totò» Martello, primo cittadino dell'isola di Lampedusa, ora accusa Roma che ha bloccato gli sbarchi



CARRETTE DEL MARE

«Aspetto l'autorizzazione per rottamarle: non è arrivato nulla. Non ho mai sentito il Viminale»



L'USCITA DEL REGNO UNITO DALLA UE

Brexit, terzo voto «solo se May saprà di vincere»

Theresa May potrebbe rifiutarsi di sottoporre a un terzo voto parlamentare l'intesa sulla Brexit, se non sarà sicuro di superarlo. È quanto ha affermato il ministro britannico per il Commercio, Liam Fox. «Sarebbe difficile giustificare la necessità di un voto, se siamo sicuri di perdere», ha spiegato il ministro. Simile concetto espresso anche da Philip Hammond, che ha sottolineato come l'esecutivo non abbia i voti necessari, sebbene un «numero significativo» di parlamentari abbia cambiato idea e la premier

non smetta di ricordare loro (ieri sul Sunday Times) che senza il via libera al suo accordo il Regno Unito rischia di «non lasciare l'Ue per molti mesi, forse mai». Eppure il leader laburista Jeremy Corbyn ha definito «ridicolo» un terzo voto in Parlamento ma ha lasciato aperto uno spiraglio. Il suo partito sarebbe disposto a votare l'intesa a condizione che sia poi sottoposta a un «referendum confermativo». Intanto in Europa si preparano alla caduta del governo, rivela il Guardian.



LE PRESIDENZIALI IN SLOVACCHIA: IL PRIMO TURNO

Sovranisti fuori, avanti l'ambientalista Caputova

Il primo turno delle elezioni presidenziali in Slovacchia è stato segnato dalla disfatta dei movimenti sovranisti: a uscire vincitrice è stata l'ambientalista Zuzana Caputova, in prima linea contro la corruzione, che con il 40,55% ha lasciato poco margine al suo concorrente, appoggiato dal governo, Maros Sefcovic che si è fermato al 18,66%. Caputova è sulla buona strada per diventare la prima presidente donna. Il messaggio è molto chiaro: oltre alla pesante astensione (ha votato il 48,74%) l'elettorato ha evita-

to l'establishment politico, forse condizionato dallo scioccante omicidio del giornalista investigativo, Jan Kuciak, che lavorava su casi di corruzione. Finisce quindi la corsa alla presidenza per i partiti anti-migranti, che pure hanno intercettato nel totale il 25% dei voti: il giudice della Corte suprema, Stefan Harabin, sovranista molto critico contro l'Ue, e il parlamentare di estrema destra, Marian Kotleba, ostile nei confronti della minoranza rom, non hanno convinto: esclusi dal ballottaggio.



Fantinati (M5S): no ai teppisti, ma se il movimento prende il 10% ci parleremo

Macron sotto accusa per le violenze dei Gilet

Francesca Pierantozzi

Macron e il governo francese finiscono sotto accusa per gli scontri di Parigi dei Gilet gialli. Il presidente era talmente sicuro che i sabati francesi fossero ormai tornati dei sabati qualunque, che aveva previsto di passare il fine settimana sui Pirenei a sciare con la moglie. È tornato sabato sera a Parigi e ha subito annunciato «misure forti» dopo le violenze e le degenerazioni degli scontri, con una gestione della crisi che è ora al centro di polemiche e interrogativi.

A pag. 10



Gli scontri di Parigi

Gilet gialli violenti Eliseo sotto accusa «Ora misure forti»

**SFREGIATA LA TARGA
 DEDICATA ALL'AGENTE
 UCCISO DAI JIHADISTI
 E CONTINUANO
 A CALARE I CONSENSI
 PER IL MOVIMENTO**

► Critiche a Macron dopo le devastazioni degli Champs Elysées: «La polizia non è intervenuta». Il premier Philippe ammette: qualcosa non ha funzionato

IL CASO

PARIGI I turisti sugli Champs Elysées ieri facevano fotografie diverse dal solito. Non l'Arco di Trionfo o la bella prospettiva verso la Concorde, ma le carcasse carbonizzate di auto e motorini davanti a Vuitton, la boutique sventrata di Bulgari, le vetrine in frantumi di Longchamps e del cioccolataio Jeff de Bruges, o le rovine del negozio di smartphone cinesi Xiaomi, inaugurato meno di due mesi fa. Per non parlare di Fouquet's: le sue marcerie sono un nuovo monumento. L'avenue devastata dal 18esimo atto dei Gilets Jaunes è stata sorvegliata tutta la notte da guardie private. Obiettivo: evitare i saccheggi delle circa novanta insegne colpite.

UN SABATO NON QUALUNQUE

Macron e il Governo pensavano

che la rivolta fosse finita: le violenze di ieri hanno dimostrato che la pagina è stata voltata con troppa precipitazione. Il presidente era talmente sicuro che i sabati francesi fossero ormai tornati dei sabati qualunque, che aveva previsto di passare il fine settimana sui Pirenei a sciare con la moglie. È tornato sabato sera a Parigi e ha subito partecipato a un consiglio straordinario di Sicurezza al ministero dell'Interno. Ha annunciato «misure forti»: «C'è gente che vuole fare male alla République, sfasciando, distruggendo e a rischio di uccidere». Ma la gestione della crisi e dell'ultimo sabato è al centro di polemiche e interrogativi. Perché la polizia non è riuscita ad arginare l'offensiva? Quali consegne sono state date? C'è la volontà di lasciare che la situazione si deteriori per spostare l'attenzione sulla sicurezza? O per rendere il

movimento dei Gilets Jaunes sempre più invisibile all'opinione pubblica? «Qualcosa non ha funzionato» ha ammesso ieri il governo, al termine di una riunione del premier Edouard Philippe con i ministri di Interno e Giustizia. Quanto accaduto sabato mostra che il dispositivo di sicurezza «si è rivelato insufficiente per contenere le violenze e impedire le azioni dei casseurs, dobbiamo tirare tutte le conseguenze da questi disfunzionamenti», si legge in una nota di palazzo Matignon. Oggi il premier «proporrà a Macron delle misure» per «rafforzare» la «dottrina di mantenimento dell'ordine pubblico». È la prima risposta arrivata alla sindaca di Parigi Anne Hidalgo che ieri aveva detto di voler avere «al più presto spiegazioni dal governo: dobbiamo uscire da questo incubo». «Perché le forze dell'ordine non sono intervenute

te?» ha rincarato da destra Xavier Bertrand. La ministra della Sanità Agnes Buzyn ha già anticipato che «non ci saranno nuove leggi» ma «dei provvedimenti complementari per rafforzare e adattare il mantenimento dell'ordine». Quanto alle immagini di Macron che scia mentre «Parigi brucia», la ministra per gli Affari Europei (e possibile capolista di En marche alle Europee) Nathalie Loiseau, ha liquidato la cosa come «una polemica politica spicciola». Il leader del Partito Socialista Olivier Faure ha denunciato «una logica poliziesca che consente a Ma-

cron di evitare il vero dibattito, che è quello sociale». Marine Le Pen, sul fronte opposto, si chiede comunque se la violenza non faccia il gioco del governo.

L'Eliseo punta ora a riprendere il controllo del calendario e dei temi all'ordine del giorno con l'inizio della fase di analisi delle proposte venute fuori dal grande dibattito nazionale che si è concluso venerdì scorso, dopo oltre 10.300 riunioni in tutto il paese e 1,4 milioni di interventi inviati on line. L'obiettivo è vincere lo scetticismo dei francesi: il 70 per cento pensa che il dibattito e le misure che il governo ne trarrà non consentiranno

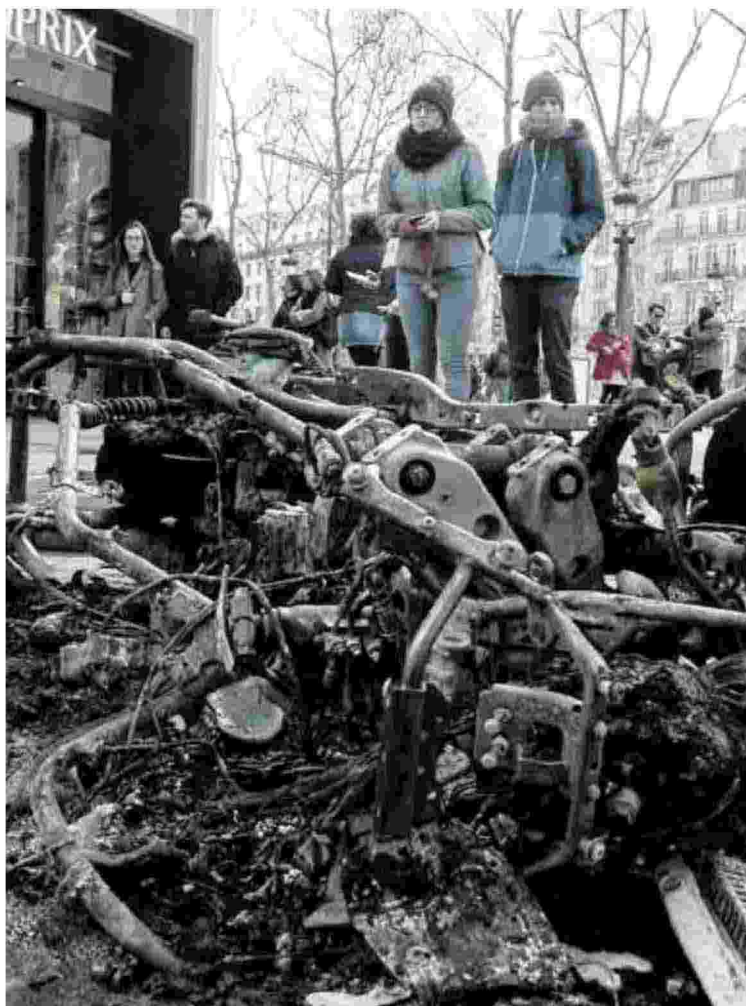
al paese di superare la crisi.

LA TARGA

Ad allontanare le simpatie della gente dal movimento dei Gilets Jaunes ha contribuito ieri lo sfregio della targa in memoria di Xavier Jugéle, il poliziotto ammazzato da un jihadista il 20 aprile 2017 sugli Champs Elysées. «È particolarmente disgustoso – ha commentato un agente – Xavier era un giovane poliziotto della Repubblica assassinato da un terrorista. Il livello politico di questa gente è uguale a zero».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quello che resta di una moto alle fiamme sugli Champs Elysées

Il Viminale: nel 2019 sbarchi giù del 94% Ma i pm: sempre più barconi fantasma

IL CASO

ROMA I conti non tornano. Perché a fronte dei dati diffusi dal Viminale, che registrano un crollo del 94 per cento degli arrivi di migranti nei primi tre mesi del 2019 (rispetto allo stesso periodo dello scorso anno) a sollevare dubbi non è soltanto il sindaco di Lampedusa, Salvatore Martello, che conta almeno nove sbarchi nell'Isola dal 2019, sette dei quali non calcolati dal ministero dell'Interno. A raccontare un'altra storia e a lanciare l'allarme sugli sbarchi "fantasma", che non rientrano nelle statistiche ufficiali, è la procura di Palermo. Pochi giorni fa, durante un'audizione in commissione Antimafia, il procuratore aggiunto Marzia Sabella non ha dato segni di ottimismo e ha affrontato il tema di un cambiamento di rotta che non ha arrestato né partenze né arrivi. E neppure il traffico di esseri umani. Un fenomeno che non viene considerato nelle statistiche del Viminale.

Le cifre ufficiali non tengono conto neppure degli arrivi dalla cosiddetta rotta Balcanica. Dalla Slovenia, tutti i giorni, attraversano il confine decine e decine di persone. Altri invisibili che non rientrano nelle statistiche, ma dei quali parlano le tracce lasciate sul cammino: zaini, abiti, sacchi a pelo. E i testimoni, guardie del corpo forestale del Friuli Venezia Giulia e semplici abitanti delle valli. Migranti che non rientrano nel conteggio e che arrivano da Pakistan, Afghanistan, Bangladesh, Iraq.

I DATI UFFICIALI

Per dimostrare di essere passato «dalle parole ai fatti», il ministro dell'Interno, Matteo Salvini ha diffuso le nuove cifre. Secondo il Viminale, nei primi tre mesi dell'anno (dal 1 gennaio al 15 marzo) sono stati 335 gli arrivi sulle nostre coste mentre, nello stesso periodo dello scorso anno, si era raggiunta la cifra di 5.945. Anche sui rimpatri, i dati del ministero dell'Interno registrano un trend positivo per le politiche annunciate in campagna elettorale: dall'inizio dell'anno fino al 13 marzo sono stati 1.354, di cui 1.248 forzati e 106 volontari assistiti. Numeri che attestano le espulsioni a una cifra quattro volte superiore agli arrivi.

SBARCHI FANTASMA

Il quadro tratteggiato tre giorni fa dal procuratore aggiunto di Palermo Marzia Sabella in Antimafia è però di segno opposto. «Negli ultimi due anni - ha riferito il magistrato - sono diminuiti gli sbarchi dalle coste libiche ma sono aumentati gli sbarchi fantasma dalle coste tunisine, sbarchi che sono più preoccupanti». Ovviamente non ci sono cifre. «Sembrano viaggi occasionali dalla Tunisia alla Sicilia - ha detto il procuratore aggiunto che coordina le inchieste sul traffico di esseri umani - in realtà abbiamo avuto modo di verificare che nella gran parte dei casi vi è dietro un'associazione, inizialmente ci sembrava soltanto di origine tunisine, che organizza questi viaggi e garantisce non solo dei viaggi continui, anche in condizioni meteo avverse ma anche servizi, come la conduzione a destinazione, nel Nord Italia o in Europa. E garantisce soprattutto la non identificazione di questi soggetti che è il dato più

preoccupante. Che può servire a diverse finalità».

Secondo quanto emerge dall'audizione del Procuratore aggiunto palermitano davanti alla Commissione nazionale antimafia, i trafficanti di esseri umani libici utilizzano persino i social per pubblicizzare i viaggi dei migranti e qualcuno ha creato una sorta di mercato parallelo di 'Trip Advisor' per attirare i migranti in Europa. I trafficanti, per pubblicizzare i viaggi, diffonderebbero immagini di migranti con famosi monumenti alle spalle per dimostrare l'affidabilità dell'organizzazione. Il magistrato ha ipotizzato che siano aumentati i giorni di detenzione nei centri libici ma, secondo le indagini, «il mercato è ancora fiorente».

IL SINDACO

A confermare il fenomeno denunciato dall'aggiunto Sabella in Antimafia è il sindaco di Lampedusa che assicura: «Qui le barche continuano ad arrivare. Nessuno le segnala, ma sono sequestrate e attraccate al molo con sopra scritto il numero delle persone sbarcate». Martello conta sette imbarcazioni "fantasma" e due soccorsi gestiti dalla Guardia costiera, almeno 120 migranti dall'inizio dell'anno. «La situazione di Lampedusa viene del tutto ignorata - spiega il sindaco - Gli mai cessati, ma il governo ha cancellato l'isola. E persino la capitaneria di porto ormai non mi comunica più quando arrivano i migranti. Un fatto è certo: Lampedusa è sempre accogliente e rimane un porto aperto, anche se il governo non lo dichiara. Forse è un modo per non garantire ai cittadini dell'Isola le agevolazioni».

Valentina Errante

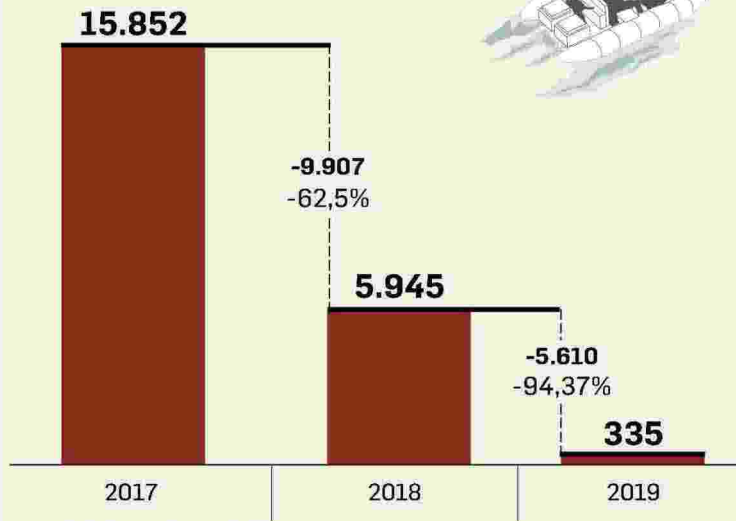
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I DISSIDENTI GRILLINI
 DIVISI SUL VIA LIBERA
 AI GIUDICI: MANTERO
 E LA MURA VERSO IL NO
 FATTORI FUORI DALL'AULA
 NUGNES IN TRINCEA**

**LA DENUNCIA DELLA
 PROCURA DI PALERMO
 IN ANTIMAFIA: DAGLI
 SCAFISTI TECNICHE
 SOFISTICATE, SI FANNO
 PUBBLICITÀ SULLA RETE**

La situazione ad inizio anno

Migranti arrivati in Italia via mare



I rimpatri nel 2019



Fonte: Viminale (dati 1-gennaio-15 marzo)

ANSA -centimetri



Migranti a bordo della nave Diciotti (foto ANSA)



TORINO, ALLE FIAMME LA BARACCA DI UN GIOVANE NIGERIANO

Molotov contro il migrante L'ombra dell'agguato razzista

MASSIMILIANO PEGGIO
 TORINO

«Non ho mai fatto male a nessuno. Perché mi hanno fatto questo? Vино qui senza dare problemi». Tra le lacrime Pechi, come lo chiamano qui, in questo angolo di periferia nord di Torino, ha guardato la sua baracca dissolversi tra le fiamme. Scalzo, si è seduto ai bordi della strada ad attendere i vigili del fuoco, che hanno la caserma ad appena due isolati. «Ho sentito un'auto sgommare e fuggire. Mi hanno buttato una bottiglia di benzina sulla tettoia. Ho fatto appena in tempo a fuggire».

Trent'anni, nigeriano, vive da tempo a Torino all'imbocco di un tunnel ferroviario dismesso. Quel luogo, che sa di archeologia industriale, si chiama «Tunnel delle ferriere». Un tempo serviva al passaggio dei treni merci. Oggi è

un rifugio per disperati. La baracca di Pechi era proprio a ridosso dell'apertura. Un ammasso di tende e lamiere di plastica ricavato utilizzando un varco nelle barriere che bloccano l'entrata della galleria. La sua casa era tutta lì. Non aveva bombole di gas, né un fornello per riscaldarsi. Aveva un materasso, buste di plastica piene di vestiti rimediati nei centri di accoglienza e un mobiletto recuperato tra la spazzatura.

L'incendio è divampato ieri mattina poco dopo le 8. I primi a soccorrerlo sono stati alcuni vigili del fuoco che stavano rientrando in caserma dal turno notturno all'aeroporto di Caselle. Erano su un pulmino e senza attrezzatura. Così hanno chiamato i colleghi della centrale. Seduto sul quel ciglio della strada, Pechi ha raccontato loro la sua disperazione,

sfogandosi tra le lacrime. «Non ho più niente. Sono subito scappato fuori. Non ho avuto il tempo nemmeno di portarmi via le scarpe. Non ho più i documenti». Non ha riportato ustioni, né ha inalato il fumo. Solo disperato.

Il tunnel ferroviario si trova all'estremità di sottopassaggio stradale, inserito in uno dei più importanti interventi di recupero urbanistico della città. Nuovi palazzi, opere viarie, parchi pubblici. Quel tunnel abbandonato è un punto di confine tra il nuovo e il vecchio. Di domenica mattina c'è poco traffico in quella zona. Se il fumo non avesse raggiunto le case che sovrastano l'ex galleria ferroviaria, nessuno si sarebbe accorto delle sofferenze di Pechi. In mattinata sono intervenute le pattuglie dei vigili urbani e una volante della questura. Al di là del racconto del senza-

tetto, non ci sono riscontri su quanto è accaduto. In quel tratto di città non ci sono telecamere di sorveglianza. Nessuno ha raccontato agli agenti di aver visto un'auto fuggire a forte velocità. La squadra dei vigili del fuoco intervenuta a spegnere l'incendio non ha trovato tracce di molotov o bottiglie incendiare, o tracce di acceleranti. Ma in quella zona spesso si abbandonano rifiuti. Ovunque ci sono bottiglie rotte. Anche gli agenti delle volanti non hanno trovato indizi utili.

La polizia è cauta nel trattare questo caso come un episodio frutto di intolleranza verso i migranti, con una matrice razzista. «Conosciamo il soggetto. Ha problemi mentali, il suo racconto non è molto affidabile» dicono in questura. Eppure Pechi ne è convinto. «Ho sentito stridere le gomme. E poi è scoppiato l'incendio». —

© BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATA



FOTO DI GIULIO BISOGNI

Il giovane nigeriano davanti al suo rifugio in fiamme

“Sono scappato
 Non ho avuto il tempo
 di portarmi le scarpe
 Non ho più i documenti”



GAZA
 STRISCIA DI GAZA

Protesta del pane
 dei giovani
 palestinesi
 contro Hamas

ROLLA SCOLARI

I giovani hanno iniziato a protestare nei campi profughi come Jabaliya, nel nord di Gaza. Le manifestazioni si sono presto diffuse in altre cittadine della Striscia, al grido di «basta con l'aumento dei prezzi». L'obiettivo dell'inedito dissenso della gioventù palestinese è stato Hamas, il gruppo islamista che governa Gaza e che accusa i rivali di Fatah, movimento del presidente Abu Mazen che controlla invece la Cisgiordania, per i mali economici della Striscia. L'Autorità nazionale palestinese del rais Abu Mazen per indebolire Hamas ha tagliato salari pubblici e aiuti a Gaza - 1,8 milioni di abitanti in 365 chilometri quadrati -, e sul piccolo territorio costiero è in vigore un embargo israeliano. La popolazione oggi però guarda in casa e accusa il movimento al potere per la sua gestione dell'economia. E mostra rabbia per i recenti

aumenti di tasse su prodotti base. Le forze dell'ordine di Hamas hanno reagito in maniera violenta alle manifestazioni iniziate giovedì. Benché la sicurezza abbia sparato in aria per disperdere le proteste, usato manganelli, e benché durante la notte Israele avesse bombardato postazioni militari dopo il lancio di due razzi su Tel Aviv, la contestazione è continuata anche venerdì.

È la prima volta in 12 anni di controllo di Hamas su Gaza che il movimento affronta contestazioni dirette. Il gruppo islamista «è stato spinto ad alzare le tasse in seguito a un crollo del sostegno finanziario dai suoi alleati, come l'Iran sotto sanzioni e i Fratelli musulmani fuori legge, e il collasso dei tunnel per il contrabbando lungo la frontiera egiziana», ha scritto il quotidiano arabo Asharq el-Awsat.

Attentato in Cisgiordania

Le turbolenze interne nella Striscia e il timore di nuove violenze dopo il

lancio di razzi da Gaza verso Tel Aviv, giovedì - secondo l'esercito israeliano - arrivano a poche settimane dalle elezioni del 9 aprile in Israele. La tensione è salita ieri anche in Cisgiordania, quando un terrorista palestinese ha accoltellato, uccidendolo, un soldato lungo una strada nei pressi dell'insediamento israeliano di Ariel. L'uomo ha poi sottratto al militare morto il fucile, utilizzandolo contro automobili di passaggio, e ferendo due persone, prima di scappare. In serata le forze dell'ordine israeliane erano ancora sulle tracce del fuggitivo. Il premier Benjamin Netanyahu ha detto d'essere «fiducioso» nell'operato della sicurezza nel catturare «i terroristi».

Da Gaza, Hamas e Jihad islamico hanno lodato l'attentato, ma non rivendicato l'attentato, facendo temere per la ripresa di una stagione di attacchi armati di «lupi solitari» palestinesi, come tra 2015 e 2016. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA LUNGA MARCIA DI PECHINO È UN PO' UNA RITIRATA (SULLA VIA DELLA SETA)

La qualità della crescita cinese, oltre ai numeri sui quali da tempo pesa il sospetto di manipolazioni, è il grande tema del prossimo decennio. Il progetto Belt & Road consentirà alla Repubblica Popolare di recuperare e attenuare in parte la decelerazione in atto della sua economia. Ma mentre resta teso il confronto con gli Stati Uniti sui dazi e lo sviluppo dei principali settori tecnologici, quali vantaggi per i Paesi coinvolti nel grande piano di Xi?

di Guido Santevecchi



Sta rallentando, forse ha frenato da anni più di quanto abbia ammesso nei dati ufficiali, forse si è stabilizzata nella corsa meno rapida e potrebbe aver già innestato la marcia di una ripresa ciclica. La Cina dei grandi numeri e delle statistiche è opaca, si presta a letture contrastanti. Winston Churchill disse di non poter prevedere le azioni della Russia perché «è un indovinello, avvolto in un mistero, all'interno di un enigma, l'unica chiave è l'interesse nazionale russo». Era il 1939 e il leader britannico pensava solo alla realtà politico-militare dell'Urss, che dal punto di vista economico contava poco. La Repubblica popolare cinese invece vale circa il 15% del Pil mondiale e da dieci anni rappresenta stabilmente il 30% della crescita globale. Ha aiutato il mondo a uscire dalla recessione (non per generosità ma per convenienza, naturalmente).

Dati dichiarati: nel 2018 la Cina è cresciuta del 6,6%, la sua economia vale 13.600 miliardi di dollari. Il Pil degli Stati Uniti è a 20.500 miliardi, quindi quello cinese è arrivato al 66,3% di quello americano, dal 10% di quarant'anni fa. Di questo passo Pechino conta di raggiungere Washington, in termini assoluti, tra il 2025 e il 2030. «Il sorpasso entro dieci anni è inevitabile», dice il professore di economia Xiang Songzuo della Renmin di Pechino. Ma aggiunge: «Il problema naturalmente è la qualità della crescita». Pil pro capite e tenore di vita di cinesi e americani sono ancora lontanissimi.

E poi, ci sono dubbi sulla crescita reale. La Brookings Institution ha appena pubblicato uno studio sui dati 2008-2016 secondo il quale il Pil cinese è stato sovrastimato del 12%: si tratterebbe di 1.200



miliardi di ricchezza inesistenti. Anche il Bureau statistico di Pechino ha ammesso nel 2017 che alcuni numeri sono stati semplicemente falsificati dalle province dell'impero. Il problema, dice il think tank di Washington, è che «a Pechino non hanno la capacità di correggere gli errori» (cioè i dati gonfiati dai mandarini di provincia per fare carriera). È possibile che il +6,6% del 2018 sia sovrastimato di uno o due punti percentuali. La crescita però continua e come minimo si è stabilizzata, il danno maggiore è per la credibilità dei dati ufficiali cinesi.

Industria e lusso

Quelli su gennaio-febbraio 2019 dicono che la produzione industriale è cresciuta del 5,3%, il livello più basso in 17 anni; la manifattura a febbraio è stata in calo per la prima volta dal 2009, ma le vendite al dettaglio avanzano all'8,2% e gli investimenti fissi al 6,1%.

Un mercato dove le cifre sono certe è quello dell'automobile. I veicoli si contano e le case internazionali presenti in Cina basano i loro bilanci sulle vendite. Da otto mesi consecutivi i numeri scendono nella Repubblica popolare: a febbraio 1,48 milioni di vetture immatricolate, un calo del 13,8% rispetto allo stesso mese

del 2018. L'anno scorso si è chiuso con la prima contrazione dal 1992. Un brutto colpo per i costruttori occidentali: a febbraio Saic Volkswagen, joint venture sino-tedesca, ha segnalato di aver venduto il 5,7% in meno; Ford ha perso il 75%.

Va bene (molto) solo il nuovo settore dei veicoli elettrici, che corre al +53,6%, spinto anche dai sussidi statali e dalla battaglia contro l'inquinamento. «Qualità al posto della quantità» è lo slogan dei pianificatori del Partito-Stato.

Gli analisti del settore auto ricordano che il mercato si sta saturando: 61 città cinesi hanno oltre un milione di veicoli a motore, 8 hanno superato i tre milioni,

città cinesi si sperimenta anche la settimana cortissima nel pubblico impiego: due giorni e mezzo liberi, con weekend dall'ora di pranzo del venerdì.

Pechino ammette la decelerazione, in parte la addebita alla guerra dei dazi con gli Stati Uniti.

Presi in mezzo

E lo scontro tra le superpotenze Usa-Cina, che coinvolge settori tecnologici come le reti 5G per le comunicazioni, può danneggiare (o aiutare) le economie dei Paesi presi in mezzo ai due fuochi, come insegna il caso «Belt and Road» che agita

la nostra politica.

Sulla Via della Seta Pechino pensa di dirottare una bella parte dell'eccesso di capacità produttiva, dall'acciaio al cemento, al carbone. Però, è anche vero che di infrastrutture il mondo globalizzato ha bisogno. Entro il 2030 in Asia servono investimenti in infrastrutture per 20 mila miliardi di dollari, solo per mantenere l'attuale livello di crescita, valuta la Asian Development Bank.

Xi Jinping ha fatto abrogare il limite temporale dei due mandati come presidente, ha fatto scrivere il suo Pensiero nella Costituzione. Ma proprio questo modello autocratico che gli consente spazi di manovra spregiudicata è anche la sua debolezza. Non può scaricare sui predecessori colpe o errori di gestione: delegittimerebbe il Partito e se stesso.

Se Churchill visse oggi parlerebbe dell'enigma cinese.



Repubblica popolare

Xi Jinping, 65 anni, presidente della Cina e segretario del Partito comunista, a Roma il 21 marzo

@guidosant
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista**Pascal Bruckner****«Io ci andrò, anche se ricorda un'operazione alla Castro»**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Sono stato invitato e ho accettato. Sarà una cosa lunghissima, una spaventosa prova fisica più che intellettuale, durerà quattro o cinque ore, e credo che servirà a ben poco». Pascal Bruckner, romanziere e saggista, è un amico molto critico di Macron.

Cosa si aspetta da questo incontro?

«Non granché. Ma ci vado perché è sempre bene parlare senza filtri ed esprimere quello che si pensa della situazione, specie dopo i moti di sabato sugli Champs Elysées. Anche se sarà un esercizio molto inquadrato, ognuno può parlare solo cinque minuti, cominceremo alle 18 e finiremo intorno a mezzanotte».

Cosa dirà a Macron?

«Penso di toccare due punti: il mantenimento dell'ordine pubblico e la riforma dell'islam di Francia, annunciata molto tempo fa e della quale non si parla più».

Che cosa suggerirà sull'ordine pubblico?

«La proibizione delle manifestazioni al sabato, il divieto di accesso dei gilet gialli nelle grandi città, la punizione dei leader, la dissoluzione dei gruppi anarco-fascisti organizzati che spaccano tutto. Su

Saggista
Pascal Bruckner farà parte dei 60 intellettuali «convocati» da Macron



questi temi negli ultimi mesi io e Macron ci siamo parlati spesso».

Come mai Macron è stato preso di sorpresa, quattro mesi dopo l'inizio della rivolta?

«Perché il potere è debole. I rivoltosi lo sanno e si sentono incoraggiati dall'inerzia dello Stato e del governo. I gilet gialli mostrano le condizioni della Francia, ovvero un Paese in uno stato di quasi guerra civile, diviso in tribù, nel quale l'unico cemento collettivo è l'odio di ciascuno contro tutti».

Eppure lei è considerato vicino al presidente.

«È così, ho votato per lui e lo rifarò a queste europee. L'ho sostenuto nei momenti più difficili ma mi prendo la libertà di essere critico quando è il caso. Lo stimo da un punto di vista personale e posso parlargli apertamente, anche durante questo dibattito che mi sembra un'operazione cosmetica, una manovra di comunicazione, una versione amabile di Fidel Castro».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crollano gli sbarchi: meno 94% in tre mesi

Salvini: 335 migranti arrivati e una vittima. Il sindaco di Lampedusa: «Noi cancellati dalle statistiche»

ROMA «Dalle parole ai fatti», gongola Matteo Salvini ospite di Barbara d'Urso ieri a *Domenica Live* su Canale 5. Il ministro dell'Interno commenta così gli ultimi dati diffusi dal Viminale su sbarchi e rimpatri nel 2019. Le statistiche sono aggiornate al 15 marzo e indicano un crollo degli arrivi dei migranti in Italia rispetto al 2018: furono 5.945 nello stesso periodo dell'anno scorso, sono stati 335 quest'anno, cioè il 94,37 per cento in meno. E in due mesi e mezzo, sempre secondo il ministero, le espulsioni e i rimpatri sono stati già 1.354, di cui 1.248 forzati e 106 volontari assistiti. Un numero pari a «4 volte gli arrivi».

Ma Salvini ci tiene a sottolineare pure un altro dato: «Un solo cadavere recuperato in questo 2019», risultato secondo lui del drastico calo delle

partenze dalla Libia, scoraggiate dai porti chiusi in Italia e dal ridimensionamento subito dalle navi delle Ong nel Mediterraneo.

«L'invasione è finita — esulta Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato, collega di partito del vicepremier leghista —. E così stiamo anche risparmiando miliardi, perché mantenere 150/200 mila immigrati richiedenti asilo costava finora alle casse pubbliche circa 5 miliardi di euro l'anno». Dal Viminale, in effetti, fanno sapere che, grazie alla nuova legge Sicurezza, si è registrato un aumento, dal 57 al 79 per cento, dei respingimenti delle domande d'asilo. Mentre la concessione dei permessi umanitari è calata dal 27 al 2 per cento.

Tanto ottimismo, però, si scontra con l'allarme del pm di Palermo Marzia Sabella:

«Se i dati degli sbarchi dalla rotta libica sono crollati, sono aumentati invece gli sbarchi fantasma dalla rotta tunisina, preoccupanti per la presenza di organizzazioni italo-tunisine in grado di garantire viaggi continui oltre alla non identificazione dei soggetti trasportati e il loro trasferimento dalla Sicilia all'Europa». Non è un caso che in questi mesi sono soprattutto tunisini i migranti sbarcati sulle nostre coste: ben 67 sui 335 censiti, a fronte di 57 bengalesi e 48 algerini. Ma di sbarchi-fantasma parla anche il sindaco di Lampedusa, Totò Martello: «Tutto ciò che viene detto agli italiani non tiene conto di quanto accade sulla nostra isola». Dall'inizio dell'anno ci sono già stati 7 sbarchi a Lampedusa, racconta Martello, gli ultimi due il 7 e l'8 marzo, quando in tutto sono arrivati

46 migranti subsahariani. Cosa significa? «Che dalle statistiche settimanalmente pubblicate sul sito del ministero noi siamo stati cancellati», è l'accusa del sindaco. La guerra delle cifre, insomma, è aperta. E lo dimostra anche il dato dell'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni: dal primo gennaio al 10 febbraio 2019, infatti, 216 persone avrebbero perso la vita sulle tre principali rotte del Mediterraneo (furono 403 nello stesso periodo del 2018). Molti di più, dunque, di quell'unico cadavere recuperato di cui parla il Viminale. E quindi, se è indubbio che il calo degli sbarchi ha portato a una diminuzione dei morti, come ha ribadito ieri lo stesso Salvini, il numero delle vittime tra chi tenta la sorte attraversando il Mediterraneo resta impressionante.

Fabrizio Caccia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rimpatri

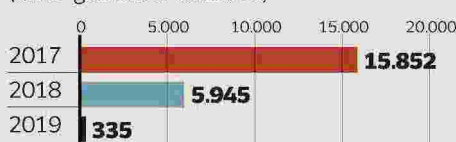
● In base ai dati forniti dal Viminale dal 1° gennaio al 13 marzo 2019 ci sono stati 1.354 rimpatri (circa 19 al giorno), di cui 1.248 forzati e 106 volontari assistiti

● Nel 2018 tra il 1° gennaio e il 31 maggio secondo il ministero dell'Interno i rimpatri erano stati 2.833, in media sempre 19 al giorno

I numeri

I migranti giunti in Italia

(dal 1° gennaio al 15 marzo)



Diminuzione 2019 su 2017

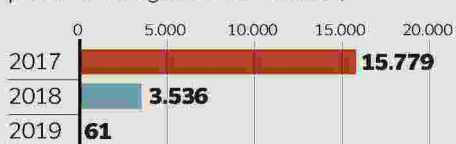
-97,89%

Diminuzione 2019 su 2018

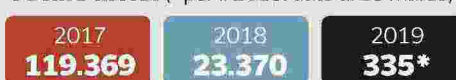
-94,37%

Minori stranieri non accompagnati

(per 2017 e 2018 dal 1° gennaio al 31 dicembre, per 2019 dal 1° gennaio all'11 marzo)



Totale arrivi (*per il 2019: dato al 15 marzo)



Fonte: Dipartimento di Pubblica sicurezza

Cds

I dati dell'Oim

Sulle tre principali rotte del Mediterraneo i morti al 10 febbraio sarebbero 216



Il futuro del Paese La conferenza sulla ricostruzione conclusa il 14 marzo a Bruxelles non ha chiarito in quale situazione potrà fare ritorno una parte dei profughi

SIRIA, UNA DIFFICILE PACE DOPO OTTO ANNI DI GUERRA

di **Andrea Riccardi**

D

a otto anni si combatte in Siria. Tutto cominciò il 15 marzo 2011 con alcune manifestazioni nel clima della «primavera araba», che portò alla fine di Moubarak in Egitto e di Ben Ali in Tunisia. Bashar el-Assad, succeduto al padre nel 2000, aveva deluso con novità di facciata nella continuità del potere alauita. La primavera si risolse subito in un lungo inverno che tuttora dura e ha distrutto la Siria. Parlano le cifre: quasi mezzo milione di morti; sei milioni di rifugiati all'estero, molti in condizioni inumane (come nei campi libanesi); sei milioni e mezzo di sfollati interni; otto persone su dieci sotto il livello di povertà. Un patrimonio artistico unico danneggiato o distrutto: il millenario minareto della Moschea degli Omayyadi atterrato ad Aleppo, città-patrimonio dell'umanità, bombardata e ferita dalla lotta per le strade. Ci sono bambini siriani che hanno conosciuto solo la guerra: almeno quattro milioni mai andati a scuola. Ricordo un disegno di un piccolo siriano, regalatomi in un campo in Libano: rappresentava una casa che brucia e gente che fugge. L'umanità siriana, vissuta in secoli di convivialità tra religioni e comunità, è stata ferita a morte. Domenico

Quirico, rapito dai ribelli per cinque mesi nel 2013, ha raccontato dall'interno la disumanizzazione dei siriani: non ho mai visto un sorriso — ha detto — nemmeno sul volto di un bambino.

È il prezzo di una guerra senza fine. C'è chi ne vede l'origine nell'utopismo di quanti volevano la fine della dittatura e appoggiarono i ribelli: prima di tutto europei e americani. Altri accusano il cinismo di Assad, che ha bombardato il suo popolo. Come non concordare? La minoranza alauita, pronta a tutto, era nel panico e temeva di essere sommersa dalla maggioranza e dall'odio sunnita. Najah Alnukai, artista siriano rifugiato in Francia, ha disegnato l'inferno delle torture nelle carceri siriane, dove è stato detenuto dopo l'arresto per la partecipazione alle manifestazioni anti-regime. Ricordo l'amarrezza di Paolo Dall'Oglio, indomito gesuita disperso in Siria dal 2013 (di cui speriamo il ritorno), contro un regime che per lui doveva finire.

Otto anni di guerra non si spiegano però con un solo motivo o un responsabile. C'è stata un'incredibile concentrazione di cause e d'interessi contrastanti. Si sono incrociati tanti e diversi conflitti. La Siria è scoppiata e sono emersi i «demoni» del Medio Oriente. Lì si è vista la più vistosa espressione della frammentazione della comunità internazionale. La Russia di Putin ha resistito tenacemente alla minaccia di perdere il Paese, ap-

poggiando Assad, anche se la sua strategia non sempre coincide con il presidente. Dall'autunno 2015 le forze russe sono scese al fianco del governo che, in quel momento, controllava meno del 30% del territorio e sembrava agli sgoccioli. L'Iran ha sempre appoggiato Damasco, temendo che la sua fine rompesse la continuità sciita da Teheran al Libano, passando per un Iraq instabile. Nel campo opposto non si possono seguire le crisi e le trasformazioni dei vari gruppi ribelli che, sebbene in perenne conflitto tra loro, sono giunti a contestare il controllo governativo delle città più importanti. La ribellione antigovernativa si è radicalizzata, anche per l'afflusso di combattenti d'ogni provenienza, appoggiata da numerosi paesi arabi, tra cui i sauditi.

Sulla scena siriana, si è levato un minaccioso protagonista, Daesh, l'autoproclamato califfato di Al Baghdadi, che ha fatto saltare, con la frontiera Iraq-Siria, l'ordine imposto dopo la Prima guerra mondiale e ha occupato la storica città di Palmira nel 2015. Daesh, a un certo punto, si è proiettato come minaccia globale all'Occidente. Nella coalizione anti-Daesh, sostenuta dagli americani, si sono affermati i curdi dello Ypg, che hanno creato una regione autonoma, Rojava, con l'appoggio americano: fatto insopportabile per Erdoğan. Così, per la prima volta dal 1918, i turchi sono tornati in Siria e, dal 2016, controllano una terra che fu parte della Su-



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

blime Porta. Con nostalgia ottomana, hanno sempre presidiato, come extraterritoriale, la tomba d'un capostipite della dinastia Osman vicino a Aleppo.

Oggi i combattimenti si concentrano su quel che resta del Free Syrian Army attorno a Idlib e nelle sacche di resistenza di Daesh. Assad, cui gli Stati arabi cominciano a fare aperture, ormai controlla il 65% del Paese, mentre il resto è dei

curdi (che dovranno negoziare, per quel che potranno, uno spazio nella Siria di domani) e, in parte minore, dei turchi e dei ribelli. L'esito finale è scontato, ma il Paese è in ginocchio. La conferenza sulla ricostruzione della Siria a Bruxelles, conclusa il 14 marzo, ha chiesto importanti risorse. Una parte dei profughi forse potrà tornare. In quale Siria? La nuova Siria non potrà esse-

re la restaurazione di quella di otto anni fa. Troppi abissi aperti e troppo sangue versato. Si potranno conciliare le esigenze del potere (a suo modo vincitore) e della rappresentanza democratica? Sono risposte da trovare con l'aiuto della comunità internazionale che, però, è stata impotente e divisa negli otto anni passati. La guerra non è finita, né finirà senza serie premesse per la pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



the guardian

Iraniani della Bbc minacciati da Teheran

 Contro gli iraniani che lavorano per la Bbc a Londra è in corso da tempo una campagna di persecuzione condotta dalle autorità di Teheran a cui il mondo sta prestando poca attenzione, considera sul *Guardian* **Roy Greenslade**. I familiari dei giornalisti della tv britannica rimasti in Iran sono soggetti a minacce, intimidazioni, i loro beni congelati: il silenzio su questi soprusi non si è rotto dopo la conferenza stampa.

